

Salmo 102
e
Giovanni 15, 26 – 27. 16, 12 – 15

Domenica prossima, festa di Pentecoste. Noi questa sera leggeremo il salmo 102. Abbiamo mancato all'appuntamento della lectio divina per l'Ascensione per motivi urgenti e gravi e, quindi, leggiamo questa sera per la lectio divina in vista della festa della Pentecoste il salmo 102. Poi ci accosteremo al brano evangelico. Abbiamo anche qui, alle mie spalle, l'icona della festa. Così, nell'altra stanza, una riproduzione di essa. Anche quest'anno siamo giunti alla festa solenne della Pentecoste. È la festa della pienezza, è la festa della sazietà. È la festa in cui si mostra nella sua definitiva efficacia la vittoria del nostro salvatore Gesù Cristo. Lo Spirito di santità è stato inviato dal Figlio che è risuscitato dai morti ed è asceso al Padre. E l'intero universo è benedetto ed è avvolto dalla luce della sapienza e della bellezza divine. E noi, creature umane, siamo stati introdotti nella comunione della vita trinitaria. Ormai abbiamo conosciuto il volto invisibile del Padre. Ormai abbiamo creduto nella Parola del Figlio. Ormai abbiamo gustato la presenza viva dello Spirito che è creatore che purifica, che consola. Ormai, il disegno della salvezza si è concluso, e non ci resta altro che invocare insistentemente, insieme con tutta la Chiesa, l'effusione dello Spirito Santo. Si compia la promessa la cui realizzazione è ormai certa e questo mondo sarà consegnato al soffio potente dello Spirito di Dio affinché il corpo di Cristo sia edificato in tutto e in tutti. E, anche noi, grideremo:

«Abbà! Padre!»

e anche noi avremo dimora nella nuova Gerusalemme.

Ritorniamo, allora, al salmo 102. Noi abbiamo lasciato alle nostre spalle i canti della regalità del Signore, dal salmo 93 fino al salmo 100, a cui abbiamo dedicato la nostra ricerca e il nostro ascolto e la nostra preghiera, nel corso di diverse settimane. Leggevamo ultimamente, esattamente due settimane fa, nell'ultima lectio divina, il salmo 101 che ci ha messi in contatto con un personaggio che ha le caratteristiche di un sovrano nel giorno in cui sale al trono e pronuncia il suo discorso della corona. Il suo discorso programmatico. Ma, in realtà, quel sovrano, poi, assume la fisionomia di un maestro sapienziale che si rivolge a noi per comunicarci l'essenziale della sua esperienza e spiegarci la fecondità per quanto riguarda il coinvolgimento che egli attende da parte nostra in una prospettiva dove determinante – forse ricordate – è l'esperienza di quel maestro che porge a noi la testimonianza del suo cuore aperto. Un cuore che si è aperto. Un cuore che si sta aprendo. Un cuore che si apre alla ricerca di altri cuori umani disponibili a condividere la medesima esperienza. Avventura che è tutta dedicata a celebrare l'opera di Dio che si compie nella storia umana. È la regalità di Dio che, per l'appunto, conferisce dignità regale alla esistenza umana. Questa sera il salmo 102 e abbiamo a che fare, dopo una lunga serie di inni, ossia di canti lode, abbiamo a che fare con una supplica. Ma adesso leggendo per esteso il salmo verificheremo meglio qual è l'intonazione veramente originale che attraversa l'intera testimonianza orante di qualcuno – che lasciamo nell'anonimato – alle prese con la sua vicissitudine personale a riguardo della quale non ha altro linguaggio da usare, da esprimere, che non sia il linguaggio del lamento. Il nostro salmo 102 è una supplica che può ben collocarsi nel contesto di quelle suppliche individuali che sono fortemente caratterizzate da un'intonazione lamentosa. Ma non è tutto qui, come poi constateremo tra non molto. In realtà nel salmo 102, poi, appaiono squarci che assumono la fisionomia di quel linguaggio celebrativo che è proprio dei canti di lode. E, in più, la vicenda personale del nostro orante che non ha altro linguaggio per esprimersi – vi dicevo, un momento fa, che non sia quello del lamento – vicenda personale che si viene inserendo nel contesto di un orizzonte pubblico che gli consente di passare attraverso il riferimento alla città che è sempre Gerusalemme, la città per antonomasia, ma gli consente poi di scoprire come la sua vicenda

personale che è motivo di tutto il suo disagio e che non gli consente altra forma espressiva che non sia – lo ripeto ancora – quella del lamento, eppure si rende conto di essere coinvolto nella vita di tutto un popolo e nella storia di tutta l'umanità. E il suo lamento si viene evolvendo in modo tale da diventare l'eco di una voce corale che raccoglie in un disegno di comunione immensa alla presenza del Signore e in obbedienza alla sua iniziativa santissima, la partecipazione corale, vi dicevo, di tutte le creature di questo mondo. Fatto sta che subito l'intestazione del nostro salmo ci pone dinanzi a una vicenda drammatica. Qui si accenna al caso di una malattia grave, forse, è un caso di lebbra per come egli si esprime. Certamente una patologia che lo condiziona in maniera determinante per quanto riguarda le sue possibilità di vivere, di sopravvivere, di trascinarsi ancora in forma piuttosto sbrindellata lungo itinerari di vita e, in ogni caso – ripeto ancora – questa sua malattia si ripercuote non solo nel disagio di ordine fisico o psichico, ma proprio in un travaglio di ordine morale che subito ci rimanda alla voce lamentosa della sua preghiera. Dividiamo il salmo in quattro sezioni. La prima sezione introduttiva nei versetti 2 e 3, poi i versetti da 4 a 12 là dove il nostro orante descrive il caso suo. E poi la terza sezione nei versetti da 13 a 23, là dove l'orizzonte all'interno del quale si consuma la sua vicenda così straziante, improvvisamente si allarga e ci conduce ad affacciarci su orizzonti sempre più ampi. Quarta e ultima sezione, i versetti da 24 a 29, là dove la supplica giunge a una conclusione di carattere meditativo. Leggiamo finalmente l'intestazione:

Preghiera di un afflitto che è stanco e sfoga dinanzi a Dio la sua angoscia.

Ecco, intestazione che, di per sé, non fa parte del salmo ma che è testimonianza di come il salmo sia stato letto e catalogato in un contesto liturgico in maniera da assumere una fisionomia esemplare nella categoria di quei canti di lamento che danno voce, finché è possibile, finché la voce non si spegne, naturalmente, a una testimonianza orante segnata da motivi di particolare e profonda afflizione. Questo afflitto, come sta scritto qua, questo afflitto è un anì, è un poveraccio, è un disgraziato. Le cose non vanno, è stanco. E più ancora – vedete? – è spento. La stanchezza tutto sommato si può risolvere con un po' di riposo. E, invece, qui abbiamo a che fare con un'esistenza che si è consumata, che si è esaurita, che è venuta meno – forse la nuova traduzione della Bibbia dice diversamente rispetto alla vecchia traduzione – è venuto meno. La traduzione in greco parla di una vicenda che ha stretto il nostro pover'uomo nella morsa di un'accidia micidiale:

... è [spento] e sfoga dinanzi [al Signore] la sua angoscia.

A proposito del verbo tradotto con

... è stanco ...

qui, nella nostra Bibbia – quel verbo che il greco dei LXX traduce con «akkidian», è dunque lo sprofondamento in uno stato di accidia – quel verbo che poco fa, a modo mio vi suggerivo di tradurre con venire meno, beh, Kimchi, dice così: «*Questo verbo serve a indicare chi prega in mezzo a una grande angustia si curva come se fosse tutto raggomitolato*». Tutto raggomitolato. Vedete? È un'esistenza ripiegata, incartata, accartocciata, che è propria di chi non ce la fa più a muoversi, a guardare oltre il confine rigorosamente stretto dalla caduta della sua ombra. È risucchiato in un vortice che lo intrappola dentro al suo piccolo mondo. D'altronde non ce la più. Però,

... sfoga dinanzi [al Signore] la sua angoscia.

Perché – vedete? – il nostro salmo 102, che è preghiera di quel pover'uomo, è preghiera. È il suo modo di rivolgersi al Signore. Ancora lui è in relazione con il Signore. E questo suo modo di lamentarsi è preghiera a pieno titolo. Prima sezione del salmo, versetti 2 e 3:

Signore, ascolta la mia preghiera, a te giunga il mio grido. Non nascondermi il tuo volto; nel giorno della mia angoscia piega verso di me l'orecchio. Quando ti invoco: presto, rispondimi.

Notate: il salmo si apre con il «nome» del Signore, come se tutto il salmo poi restasse appeso alla invocazione di quel nome. È un sospiro, è anche un gemito. È un singhiozzo:

Signore, ...

e quel che segue. Tutto lascia intendere – come egli stesso, poi, dichiarerà esplicitamente – che tra il Signore e lui intercorre una distanza che lo imbarazza, che lo mette in discussione. Avverte tutto il disagio dovuto a questa sproporzione davvero immensa che caratterizza il mistero santo del Dio vivente e la sua condizione di creatura derelitta ormai esposta all'evidenza di uno sfascio incurabile. Sproporzione. Eppure – vedete? – una familiarità che conserva l'urgenza e la vitalità di una relazione quanto mai libera, energica, risoluta. Vedete come il nostro orante non ha altri interlocutori? Non sembra proprio quanto meno, non sembra tenerne conto. E il suo unico interlocutore è il Signore. E – vedete? – ascolta, guarda, parla, datti da fare, muoviti, avverte la distanza che lo separa. Ma non c'è dubbio: la familiarità a cui egli fa riferimento ha segnato in maniera indelebile il cammino della sua vita e continua a essere il riferimento determinante:

Signore, ascolta ... a te giunga il mio grido. Non nascondermi il tuo volto; nel giorno della mia angoscia ...

rileggo i versetti che stiamo prendendo in considerazione

... piega verso di me l'orecchio. Quando ti invoco: presto, rispondimi.

L'invocazione si fa sempre più urgente. D'altra parte questo lascia intendere che in realtà si sta accelerando piuttosto l'evidenza di una situazione in fase di deterioramento. Quanto più intensa, fremente, insistente è la sua invocazione, tanto più noi siamo in grado di constatare che lo stato di miseria in cui il nostro pover'uomo si trova assume dimensioni insopportabili e insuperabili. E, adesso, dal versetto 4 al versetto 12, la descrizione del caso. Parla di sé. Ed è la vicenda di un uomo che si sta consumando, che sta venendo meno come, peraltro, l'intestazione già ci informava. È proprio vero, è così. E non è poi una cosa straordinaria. Non è una cosa dell'altro mondo. Sono esattamente le cose di questo mondo. Tre strofe in questa sezione del nostro salmo. Prima strofa, versetti 4, 5 e 6:

Si dissolvono in fumo i miei giorni e come brace ardono le mie ossa. Il mio cuore abbattuto come erba inaridisce, dimentico di mangiare il mio pane. Per il lungo mio gemere aderisce la mia pelle alle mie ossa.

Ecco, una spossatezza davvero soffocante, ormai si è impossessata di lui. Notate la percezione di andare in fumo, di svaporare, di svanire. E, questo, non soltanto come dissolvenza delle sue energie fisiche, ma c'è di mezzo l'esperienza amarissima di un'arsura interiore che lo inaridisce, lo rinsecchisce. È come devastato, desertificato nell'animo:

Il mio cuore abbattuto come erba inaridisce, ...

leggevamo. E, quindi, è ridotto a un digiuno. Ma un digiuno non obbligato da qualche intervento esterno. Gli manca l'appetito, sarà quasi anoressico, non riesce più nemmeno a gustare il cibo più sano come una pagnotta di pane fragrante e si dimentica. Ed ecco, è ridotto a uno

scheletro, pelle e ossa. Dunque, condizionamenti esterni? Una patologia che lo divora dal di dentro? Ma – vedete? – è l'animo che è invaso da questo sentimento di inutilità che lo, come dire, lo trascina lungo una china pericolosissima. Sta rinunciando a vivere. Quella dimenticanza di cui parla, qui: mi

... dimentico di mangiare il mio pane.

Ecco, questa dimenticanza coincide con una rinuncia. Ci ha rinunciato. Sta scivolando verso un baratro da cui non si risale mai più. Prima strofa. Seconda strofa – non dimenticate mai che sta pregando. Questo suo lamento è preghiera. Sta invocando, implorando, supplicando, perché il Signore ascolti, perché il Signore guardi, perché il Signore risponda, come leggevamo nell'introduzione del salmo – adesso, seconda strofa di questa sezione, versetti da 7 a 9:

Sono simile al pellicano del deserto, ...

Adesso – vedete? – ci parla della sua situazione attuale per quanto riguarda le relazioni sociali che sono fratturate, ormai. Tagliate, impedito, in maniera esplicita come ci si comporta in rapporto ad animali impuri come sono quelli che adesso vengono citati: un pellicano, il gufo. Ed io

Sono simile al pellicano del deserto, ...

e

... sono come un gufo tra le rovine.

Dunque ridotto non solo a fare i conti con una malattia che sembra inguaribile, ma costretto a sopportare la stretta di una solitudine inconsolabile, là dove esserci ancora al mondo, in qualche modo appare come una colpa stando all'opinione pubblica. Se gli altri, per dirla in modo un po' generico ma significativo, comunque, gli altri fossero in rapporto con lui soltanto per dimostrargli come la sua presenza sia motivo di disturbo:

Sono simile al pellicano del deserto, sono come un gufo tra le rovine. Veglio e gemo come uccello solitario sopra un tetto. Tutto il giorno mi insultano i miei nemici, furenti imprecano contro il mio nome.

Ci sono ancora e non c'è più nessuno disposto a sopportarmi. E, se veglia, è per gemere. L'insonnia è motivo di esasperazione per quanto riguarda questa drammatica esperienza di solitudine che ha bruciato tutte le possibilità di comunicazione. Parla di sé come di un

... uccello solitario sopra un tetto.

Notate bene che questo verso è stato ripreso nella storia della letteratura universale. «Il passero solitario» di Leopardi trae spunto da questo verso del salmo 102. E, dunque, lui si presenta a noi così. A questo riguardo, Kimchi, che già citavo poco fa ha una annotazione che mi sembra interessante. Dice: «*Questo uccello non entra in casa per timore di essere catturato. Però quella è casa sua. Però lui non entra in casa. È casa sua. Dimora sul tetto*». E Kimchi poi riflette sulla condizione di esilio in cui vivono i fedeli del popolo di Dio che sono costretti a vivere sul tetto e che a casa propria sono sempre e soltanto dei forestieri. *E così sono io* – dice il nostro orante – *un*

... uccello solitario sopra un tetto.

in più, nel versetto 9, accenna a non soltanto all'atteggiamento di distacco insofferente, sprezzante, dimostrato da coloro che avevano a che fare con lui ma che adesso hanno interrotto il rapporto. Non solo questo, perché qui, adesso, c'è una nota di furore nella continuità, nella intransigenza delle imprecazioni con cui lo aggrediscono se non fisicamente, moralmente:

Tutto il giorno mi insultano i miei nemici, furenti imprecano contro il mio nome.

Tra l'altro, questo «furenti», qui, in ebraico è un'espressione che viene da un verbo che può essere variamente inteso. E qui mi sembra che sia il caso di intendere questa fuga come qualcosa di demenziale. Demenziale. Sono impazziti e

... imprecano contro il mio nome.

Non ne vogliono più sapere ma – vedete? - è un impazzimento che, peraltro, governa l'opinione pubblica. Quindi, è un impazzimento che non viene registrato come bisognoso di terapia, ma è un impazzimento che organizza il mondo, per quale che ancora gli è possibile constatare, attorno a lui, alla maniera di una gabbia all'interno della quale egli viene rinchiuso per essere trattato come un animale spregevole. E siamo alla terza strofa di questa sezione del nostro salmo, versetti 10, 11 e 12:

Di cenere mi nutro come di pane, ...

prosegue

... alla mia bevanda mescolo il pianto, davanti alla tua collera e al tuo sdegno, ...

vedete che adesso si rivolge direttamente a Dio in seconda persona singolare? E, adesso, nella descrizione del suo caso, segnala esattamente il motivo più doloroso del suo disastro, perché rievoca in queste righe l'esperienza della lontananza da Dio:

... davanti alla tua collera e al tuo sdegno, ...

dice il versetto 11

... perché tu mi sollevi e mi scagli lontano.

Vedete? Mangia cenere, beve lacrime, un dolore inguaribile e inconsolabile il suo anzi, è un dolore che cresce in rapporto alla evidenza per lui insopportabile della lontananza che assume aspetti sempre più vistosi tra Dio e lui:

... davanti alla tua collera e al tuo sdegno, perché tu mi sollevi e mi scagli lontano.

Notate che, comunque, continua a pregare. Notate che continua a rivolgersi al Signore e continua a dargli del «tu» come verificheremo tra breve. Intanto sintetizza tutto il suo dramma nel versetto 12:

I miei giorni sono come ombra che declina. e io come erba inaridisco.

Vengono meno i miei giorni, è finito il mio tempo, sono esaurite le mie forze. È consumata quella riserva di energia vitale che ancora mi consentiva di stare al mondo, di impostare relazioni,

di attivare contatti, di intraprendere itinerari mirati a degli obiettivi riconoscibili, significativi, coinvolgenti:

I miei giorni sono come ombra che declina, e io come erba inaridisco.

Notate che qui, l'intera sezione, è fortemente ricapitolata, proprio significativamente in modo incisivo, sintetizzata dalla presenza di questo pronome di prima persona singolare «Io». Ecco chi sono io! Io! E, adesso – vedete? - la terza sezione del salmo, da 13 fino a 23. E, adesso, notate come la sezione si apre con il pronome di seconda persona singolare, «Tu»:

Ma tu, ...

e, il pronome, ritorna all'inizio del versetto 14

Tu ...

vedete? Io vengo meno e vengo meno rispetto a tutte quelle che erano le prerogative vitali a cui ero abituato per quanto concerne la relazione con il mondo, con gli altri; il modo di gestirmi nelle mie intenzioni e nei miei comportamenti e la relazione con il Signore. Ma , appunto, per come io mi sono proposto come attore nel cammino della mia vita. E, adesso, «Tu». «Tu». Vedete? Mentre io vengo meno, tu rimani. Questa è la constatazione dinanzi alla quale il nostro orante si ferma. Ed è esattamente questa presenza irremovibile che egli porge alla nostra contemplazione. Io vengo meno ma tu sei. Tu stai. Tu rimani:

... tu, Signore, rimani in eterno, il tuo ricordo per ogni generazione.

Il tuo «nome». Il «nome» che viene poi rievocato, invocato, implorato, di generazione in generazione, man mano che le generazioni vengono meno. E in questa generazione io vengo meno, io sono già venuto meno,

... tu, ... rimani in eterno, ...

un'affermazione poderosa, questa. È un'affermazione che, adesso, governa lo svolgimento delle tre strofe che compongono questa terza sezione. Prima strofa fino al versetto 15. E – vedete? - che dal momento in cui il nostro orante, che continua a lamentarsi, dice «Tu», il suo lamento assume un'eloquenza imprevedibile che gli consente di descrivere la realtà che intravede, lui a modo suo, e che noi riusciamo a cogliere sullo sfondo di tutta la sua vicenda, la realtà che riguarda la storia di una città, che è Gerusalemme. Ma attraverso la storia di una città, è l'umanità intera che viene intravvista come – come dire – contesto nel quale la vicenda del nostro orante si trova inserita. Senza togliere nulla al dramma che ci ha illustrato, alla solitudine di cui ci ha dato testimonianza. A questa sua percezione del venir meno che in nessun modo trova rimedio, ma tutto questo sullo sfondo della città:

... tu, ... rimani ... il tuo ricordo per ogni generazione. Tu sorgerai, avrai pietà di Sion, ...

ecco il versetto 14

Tu ... perché è tempo di usarle misericordia: l'ora è giunta.

Gerusalemme, vedete? E, la storia di Gerusalemme, è la storia di una città, è la storia di un popolo. È una storia che passa attraverso tappe disastrose. Qui l'accento alla misericordia per

Gerusalemme allude inconfondibilmente a quella che è stata la devastazione di Gerusalemme. È avvenuta una volta, più volte, a dire il vero. Gerusalemme derelitta. Gerusalemme in macerie, Gerusalemme devastata, Gerusalemme profanata, Gerusalemme la città. Ebbene – vedete? - il nostro orante continua a lamentarsi alla presenza di colui che rimane. E senza neanche averci ragionato tanto sopra – anzi, senza averci ragionato affatto sopra – si trova coinvolto in una storia che riguarda Gerusalemme e che – vedete? - attraverso la ricostruzione delle vicende di quella particolare città è la storia dell'umanità intera. E, quindi, rileggo il versetto 14:

Tu sorgerai, avrai pietà di Sion, perché è tempo di usarle misericordia: l'ora è giunta. Poiché ai tuoi servi sono care le sue pietre ...

pietre divelte, molto amate

... e li muove a pietà la sua rovina.

La sua polvere. Ridotta in polvere, anche la polvere è oggetto di pietà, di compassione. Gli animi di coloro che appartengono al popolo d'Israele. I

... servi ...

di cui si parla, qui, sono i fedeli che si raccolgono nel popolo dell'Alleanza e che sono mossi da un'intensa compassione nei confronti delle macerie di Gerusalemme. E, poi, dice, seconda strofa, leggiamo e, quindi, torneremo indietro. Dice – versetti da 16 a 18 - :

I popoli temeranno il nome del Signore e tutti i re della terra la tua gloria, quando il Signore avrà ricostruito Sion ...

vedete? Continua a parlare di Gerusalemme. Continua a parlare di quella città e della storia di quel popolo. Ma – vedete? - l'orizzonte si allarga. È proprio vero quello che già vi preannunciavo. L'orizzonte si allarga perché qui ci sono di mezzo i «Goim», dice il versetto 16, le «nazioni della terra». Dunque, uno spettacolo che verrà osservato e ammirato da tutti coloro che, nel corso di una lunga storia si renderanno conto di come si svolge la ricostruzione di Gerusalemme, opera del Signore. E, allora, il Signore apparirà

... in tutto il suo splendore. Egli si volge alla preghiera del misero e non disprezza la sua supplica.

Vedete come il nostro orante sta scoprendo, senza averci ragionato sopra, di essere coinvolto lui, con la sua afflizione, con il suo stato di miseria derelitta e inconsolabile, essere coinvolto nella vicenda di Gerusalemme? Vicenda che è orientata verso la manifestazione splendida e gloriosa dell'opera che il Signore porta a compimento. L'opera della ricostruzione. E – vedete? - in quel contesto anche la vicenda del, qui dice il

... misero ...

il derelitto. Un'espressione un po' rara. Colui che è indifeso. Colui che è sguarnito, denudato, devastato. E, il Signore che ricostruisce Gerusalemme,

... si volge alla preghiera del misero e non disprezza la sua supplica.

Quindi, la terza strofa, dal versetto 19 al versetto 23:

Questo si scriva per la generazione futura ...

vedete? Bisogna tenerne conto. Bisogna scrivere proprio per registrare delle notizie che sono determinanti per quanto riguarda l'interpretazione del futuro, ma anche del passato. Del presente e, quindi, di ogni altro momento che sarà presente nel proprio tempo:

Questo si scriva per la generazione futura e un popolo nuovo darà lode al Signore. Il Signore si è affacciato dall'alto del suo santuario, dal cielo ha guardato la terra, per ascoltare il gemito del prigioniero, per liberare i condannati a morte; perché sia annunziato in Sion il nome del Signore e la sua lode in Gerusalemme, quando si aduneranno insieme i popoli e i regni per servire il Signore.

Fino qui. Terza strofa e, dunque, qui fine della terza sezione. E – vedete? - come adesso il nostro orante in rapporto a Gerusalemme ricostruita sta registrando questo cammino di popoli che accorrono, che si raccolgono, che sono coinvolti, in una prospettiva che si sta unificando, che sta convergendo. Qui si parla, esattamente, di un «servizio» come ribadirà ancora tra qualche momento nel versetto 23:

... per servire il Signore.

E – vedete? - questa vitalità così sorprendente e così commovente che conferisce a Gerusalemme il valore di un «segno» di riferimento per la moltitudine dei popoli, qui allude, nientemeno, alla gestazione e, quindi, alla nascita di

... un popolo nuovo ...

è il versetto 19. «Nivrà», un popolo che sarà ricreato. Un popolo creato

... un popolo nuovo ...

un popolo di nuova creazione. E tutto questo – così come leggiamo nei versetti che abbiamo sotto gli occhi – dipende dal fatto che il Signore si è «affacciato», che il Signore «ascolta», che il Signore «libera», che il Signore è «all'opera», che il Signore è impegnato in quella «visita» che raggiunge Gerusalemme, ma – vedete? - quella «visita» che si manifesta a Gerusalemme divenendo il criterio in base al quale è la storia di tutti i popoli della terra che dev'essere reinterpretato in rapporto a quella «visita». Notate nel versetto 22 il verbo «annunziare». Qui in greco, infinito aoristo, diventa «ananghile». Il verbo «ananghelin» diventa in greco:

... perché sia annunziato in [Gerusalemme] il nome del Signore ...

e – vedete? - è un annuncio che diventa richiamo, che diventa sollecitazione. È una «visita» che si prolunga, che si irradia, che diventa capillare, che raggiunge ogni periferia, che coinvolge la presenza dei popoli sulla scena del mondo in unico disegno di servizio per il Signore. Beh – vedete? - questa terza sezione del nostro salmo, come già abbiamo constatato, conduce il nostro pover'uomo a scoprire come la sua vicenda derelitta sia integralmente accolta nel contesto e nella storia, che ha un passato e avrà un avvenire, e il nostro orante s'inserisce in un frammento, in un momento, in un attimo, in un passaggio, ma di questa storia che è un'unica storia ed è la storia della «visita» che il Signore dedica a Gerusalemme. Ed è la storia di una «visita» che riguarda il funzionamento, lo sviluppo, l'orientamento, il senso della storia umana nella sua interezza. Vedete? Il nostro orante sta scoprendo che c'è una città per gente come lui. Per gente derelitta, gente afflitta, gente devastata, gente finita, gente che viene meno. Gente che è già giudicata, universalmente, come un disturbo pubblico da eliminare. Ebbene, c'è una città per lui. Se voi ritornato indietro, prima strofa della nostra sezione, lì già vi facevo notare, compaiono i «servi». A Gerusalemme i «servi» che appartengono a lui. E sono quelli del popolo d'Israele, già ve lo dicevo. A Gerusalemme. Certo! Ma

a Gerusalemme, seconda strofa, i popoli, le nazioni, i «Goim». Vedete che l'orizzonte si allarga? Terza strofa, e qui abbiamo a che fare con un popolo di nuova creazione, come già vi dicevo. E tutto questo a Gerusalemme. E a Gerusalemme – vedete? - tutto quello che è consumato, pezzi che se ne vanno per la strada, frammenti del vissuto personale che sembrano smarriti per sempre, tutto a Gerusalemme si raccoglie e ogni avventura che sembra determinare un isolamento così soffocante come abbiamo constatato, in realtà è momento interno a una storia corale, comunitaria, che riguarda una città, un popolo? Riguarda l'intera storia umana. E, in più, notate come il nostro orante, proprio attraverso i versetti che abbiamo appena letto sta constatando come quella vicenda sua che lo ha condotto all'attuale stato di miseria insuperabile, sta «venendo meno», e, a questo riguardo non c'è un colpo di bacchetta magica che glielo risparmi. Non è così! Certamente questa piega si chiuderà in maniera definitiva e inevitabile, ma il suo «venir meno» - notate bene! - si compie all'interno di una storia d'amore che sta crescendo. La prima strofa della nostra sezione, ci parlava della misericordia del Signore che è premurosa nei confronti di Gerusalemme, questa città devastata, queste pietre divelte, queste macerie polverose. E, la «tua misericordia», è fedele nell'appuntamento, non mancherà all'appuntamento. E in relazione alla sua misericordia – vedete? - i «tuoi servi» amano molto queste pietre. È una storia d'amore quella nella quale s'inserisce anche l'esperienza di frantumazione, di sfinimento, di stanchezza, di accidia, di avvilito, di sconfitta, di morte a cui il nostro orante non può sottrarsi. Tutto di lui s'immerge come un tuffo battesimale, nello svolgimento di questa storia d'amore. Prima strofa. Vedete che nella seconda strofa veniamo a sapere che

I popoli temeranno il nome del Signore ...

questo «timore» come ben sappiamo nel senso biblico indica quel sentimento che apre il cuore umano alla relazione con il mistero. È un sentimento complesso che ha poi tante manifestazioni ma che, comunque, sta lì a dimostrare non tanto lo sgomento o il terrore di chi vuole scappare perché ha paura. Ma lo stupore, la meraviglia, di chi rimane incantato dinanzi a una novità credibile, affidabile, a cui ci si può consegnare. Una rivelazione d'amore che affascina per la sua bellezza. E i popoli «sentiranno parlare» e «osservano» e si «renderanno conto» di come il Signore ricostruisce Gerusalemme e di come così, il suo splendore, diventa epifania di bellezza che inamora anche gli animi più desolati e attrae a sé gli sguardi più intristiti. Terza strofa, è quella che leggevamo ultimamente, ed ecco, vedete come quel popolo di nuova creazione che raccoglie in sé tutta l'eredità della storia umana dal momento che il Signore si «affaccia», dal momento che il Signore «guarda», dal momento che il Signore «ascolta», dal momento che il Signore è «presente», «visita», «libera». È lui, è lui che fa di Gerusalemme un evangelo, un «segno» evangelico che diventa punto di riferimento per la storia universale – un «popolo nuovo», ormai, si sta configurando -

... si aduneranno insieme i popoli ...

versetto 23

... e i regni per servire il Signore.

E, qui, si giunge – vedete? - a un livello ancora più maturo di quella crescita in una storia d'amore a cui accennavo poco fa. Da quella pena d'amore patita da coloro che piangono sulle pietre divelte a quello stupore d'amore di chi è incantato spettatore della bellezza che la «visita» di Dio rende riconoscibile a Gerusalemme nella storia umana. Fino a questa ulteriore esperienza di maturità nell'amore che giunge, ormai, alla consapevolezza di poter offrire un servizio. Di poter raccogliere tutte le scorie più inquinate, le vicende più nascoste, confuse e dimenticate. Poter

raccogliere tutto quello che nell'esperienza umana è impatto con la strettoia di un risucchio infernale fino alla morte, tutto poter consegnare, poter offrire. Tutto diventa risposta, tutto diventa modo di partecipare a quella storia d'amore che si compie perché così la «Gloria» del Dio vivente ci ha «visitati» a Gerusalemme. E, tutto del passato, così viene raccolto, ricapitolato, rievocato. E, tutto del futuro nella storia umana, già viene decifrato e interpretato in obbedienza a questa «visita» e in, come dire, nella prospettiva di una storia d'amore che giunge a compimento. È il lamento del nostro orante – e, adesso, leggiamo gli ultimi versetti – che rimane aggrappato a quel

... tu, ... rimani ...

per sempre. E – vedete? - non è l'improvvisa, come dire, così esaltazione di un moribondo o un'affermazione cattedratica che poi, in questo contesto è più che mai fuori posto,

Ma tu, ... rimani ...

e questa mia realtà di creatura che si sta consumando e che finisce appartiene a te. È ricapitolata all'interno di una storia di cui tu sei protagonista. E – vedete? - Gerusalemme? L'umanità intera. Un popolo? Tutti i popoli. Là dove il nostro orante si trova intrappolato dentro al suo vissuto che lo inchioda in una solitudine definitiva, il nostro orante sta scoprendo di essere sigillato in una comunione con una storia d'amore di respiro universale. È il «soffio» del Dio vivente che invade, che penetra, che passa attraverso, che raccoglie. È lo Spirito del Dio vivente che fa di questa storia occupata da innumerevoli macerie, una storia di ricostruzione. La storia di rieducazione dell'animo umano. La storia che conduce un popolo di nuova creazione. È quella storia che trova, finalmente, compimento là dove creature derelitte, come siamo tutti noi, trovano modo di offrire liberamente la propria miseria umana. Fino a quando il Figlio – vedete? - offrirà liberamente, nella gratuità di un atto d'amore, la sua miseria di uomo crocefisso. Ed ecco, e concludiamo, i versetti da 24 fino a 29. La conclusione del «lamento» assume un'andatura – già vi dicevo – di carattere meditativo. Leggiamo:

Ha fiaccato per via la mia forza, ha abbreviato i miei giorni.

sappiamo,

Io dico: Mio Dio, non rapirmi a metà dei miei giorni; ...

è il «lamento» che già conosciamo. Ma è un «lamento» che qui è diventato molto più sobrio, essenziale. È inseparabile, questo «lamento», ormai da quell'incontro con la presenza di colui che rimane, che non si consuma, che non si esaurisce. «Io vengo meno», ma, vengo meno, all'interno di una storia d'amore che è determinata da un'iniziativa fedele, eterna, inesauribile. Una volontà d'amore che contiene in sé anche il «soffio» che io non posso non consegnarli:

Io dico: Mio Dio, non rapirmi a metà dei miei giorni; i tuoi anni durano per ogni generazione.

Vedete? Adesso il nostro orante dà proprio spazio a questo «soffio» che raccoglie il suo ultimo respiro. Finirà così, ma è il «soffio» che raccoglie tutti i lamenti di ogni creatura umana derelitta e sfinita, che poi muore, per edificare la nuova Gerusalemme:

In principio tu hai fondato al terra, ...

dice qui.

In principio ...
e siamo ritornati al «Principio» per eccellenza, all'iniziativa del Creatore.

... i cieli sono opera delle tue mani. Essi periranno, ...

vedete? Anche i cieli

... periranno, ma tu rimani, ...

di nuovo quel «Tu» come leggevamo nel versetto 13, poi nel versetto 14:

... tu rimani, tutti si logorano come veste, ...

i cieli finiscono,

... come un abito tu li muterai ed essi passeranno. Ma tu ...

di nuovo,

... tu resti lo stesso e tuoi anni non avranno fine. E i figli dei tuoi servi avranno una dimora ...

ecco – vedete? - nel tuo giorno che è eterno perché eterna è la tua volontà d'amore, ecco che anche il lamento delle creature che si stanno consumando acquista il valore di un frammento che contribuisce alla edificazione di un unico disegno dove tutto si salda in obbedienza al tuo sguardo, alla tua vicinanza, alla «visita» che manifesta l'inesauribile fedeltà della tua misericordia:

... i figli dei tuoi servi avranno una dimora, resterà salda davanti a te la loro discendenza.

Vedete? Questa è un'opera d'amore, quella nella quale il nostro pover'uomo, isolatissimo e allo sfascio, ormai, è incastonato come in un disegno di comunione gratuita e apportatrice di inesauribili istanze vitali. Una fecondità che si ripropone in modo sovrabbondante là dove quest'orante non ha altro da offrire se non il servizio della sua esistenza che si consuma. Un'opera d'amore che si compie proprio attraverso le macerie che lasciamo anche noi, man mano che veniamo meno.

Ma tu, rimani ...

e tu fai di queste macerie nostre un'opera d'amore che ci raccoglie nella comunione inesauribile, eterna e universale che è già indetta come la festa della nuova Gerusalemme.

Fermiamoci qua. E vediamo di spostare l'attenzione sul brano evangelico nel Vangelo secondo Giovanni come sappiamo. Vediamo di raccogliere qualche segnale a partire dall'icona che sta qui alle mie spalle e che conosciamo bene – in anni passati già ci siamo soffermati a contemplarla – è ancora qui. E – vedete? - la scena richiama vagamente, non proprio in modo rigorosamente preciso, il racconto degli Atti che leggevamo inizialmente questa sera. Notate come la preoccupazione non è quella di ricostruire l'episodio raccontato da Luca negli Atti. La scena sembra immobile, a prima vista. Eppure è un'immobilità dinamica. Cosa vuol dire? Vedete? Personaggi a riposo, seduti, stanno lì. Cosa fanno? Non parlano neanche tra di loro. Sono silenziosi. Sì, qualcuno gira la testa, chissà cosa pensa, chissà cosa vuole. Stanno lì, immobili. Però vi parlavo di un'immobilità dinamica. Intanto notate un duplice movimento – chissà quante volte abbiamo avuto modo di riflettere in questi termini – un sollevamento dal basso, pluf! E, corrispondentemente un irraggiamento dall'alto. Un risucchio potentissimo – vedete? - che al modo di una ventosa, qui,

sta risucchiando una realtà oscura, inquinata, pericolosa che sta da qualche parte in un fondo che nemmeno riusciamo a scandagliare. E poi dall'alto irrompono quei raggi che illuminano e riscaldano. Notate come nell'icona il Signore vivente è invisibile. Invisibile. Il Signore è asceso, appunto, invisibile. Notate il silenzio che custodisce il segreto dei cuori. E, d'altra parte, notate come la scena che è caratterizzata da questo silenzio che cogliamo non solo nei comportamenti esterni ma proprio negli atteggiamenti più interiori e profondi dei personaggi qui rappresentati, questo silenzio sia trasformato in uno sguardo che ci consente di affacciarci su orizzonti aperti. Un orizzonte aperto. Vedete come la scena è spalancata verso l'alto? Ci sono le mura di Gerusalemme. Ma – vedete? - non un luogo chiuso, è un luogo aperto, è un luogo scoperchiato, è un luogo sconfinato. È un affaccio sulla scena del mondo, sulla storia umana. Silenzio, ma un silenzio che non è inedia, non è rinuncia ad affrontare la vita e il mondo. Tutt'altro. È proprio motivo interiore di interesse per il mondo, di premura, di preoccupazione, di desiderio di raggiungere un affaccio sempre più adeguato a cogliere l'orizzonte che contiene la presenza di tutte le creature di Dio in un unico disegno. L'abisso infernale è stato visitato. È questo squarcio oscuro, qui, sul fondo dell'icona. L'abisso infernale è stato visitato. Già il salmo 102 già ci ha aiutato a prendere contatto con quell'orante che parlava in prima persona singolare e parlava di sé. Ma – vedete? - una miriade, una moltitudine, una sequenza di generazioni e generazioni, per secoli e per millenni, di derelitte creature umane che sono prigioniere della morte. Che sono sconfitte, che sono risucchiate nel vortice oscuro. Ebbene – vedete? - una luce. Questo personaggio che si staglia su quello sfondo oscuro è illuminato. Si chiama «kosmòs», «mondo». «Mondo». La parola creatrice di Dio – vedete? - l'evangelo è potenza creativa che visita le profondità infernali della nostra condizione umana. E là dove va a inabissarsi tutto quello che si perde, si consuma, viene meno, nella nostra esperienza, di là ecco che spuntano i frammenti di un mondo che viene alla luce. È evangelizzato l'inferno. Sapete, in qualche modo la festa di Pentecoste, forse può essere definita, nella sua natura teologica specifica, proprio in questi termini. C'è un arco superiore, già ve lo dicevo, la nuova Gerusalemme, il salmo 102. E c'è tra questo arco inferiore che fa da soglia ma è una soglia aperta – vedete? - rispetto a quella zona oscura che intravediamo sullo sfondo e di là sta emergendo e prende fisionomia il mondo restituito alla propria vocazione originaria, tra quell'arco superiore e questo, ecco l'assemblea dei «Dodici». È la missione della Chiesa. Notate che i «Dodici» non sono esattamente quelli di cui parla il racconto di Luca, perché, tra l'altro, ci sono Marco e Luca che non erano dei «Dodici» lì accanto a Pietro. C'è anche Paolo, che non era dei «Dodici». Ma appunto importa poco che fossero esattamente quelli. Sono i «Dodici» nel senso che sono figure emblematiche che nella nostra icona stanno a rappresentare la missione della Chiesa che passa attraverso le generazioni, che affronterà i secoli fino a noi, oggi. Ebbene – vedete? - la missione della Chiesa è colta nella sua finalità più matura e proprio nella sua fecondità più qualificata in quanto – e ve lo dicevo poco fa già a modo mio – coincide con l'evangelizzazione degli inferi. È la missione della Chiesa. Gli inferi evangelizzati. Ed evangelizzati nel senso che oramai l'opera di Dio si è compiuta. La nuova Gerusalemme è edificata. Il Figlio che è «disceso» e «risalito», il Figlio che è morto ed è risorto, è lui il Signore dell'universo. È lui che attira a sé tutte le creature ovunque disperse, derelitte. È lui che ha ristabilito un contatto con tutti i pezzi della nostra umanità che è venuta meno lungo il percorso e portiamo con noi una eredità di silenzio, una eredità di segreti non detti, un'eredità di intenzioni non realizzate, di fallimenti inconsolabili. Un'eredità di vicende che hanno urtato contro l'insormontabile ostacolo della morte nell'ordine fisico – ed è universale – nell'ordine psichico, nell'ordine emotivo, nell'ordine morale. Ebbene – vedete? - la «signoria» di Cristo è il motivo per cui la missione della Chiesa ha come sua espressione matura, coerente, proprio qualificante, la responsabilità di un'evangelizzazione che riguarda gli inferi. Che riguarda tutto quello che nell'interpretazione umana è perduto, è finito, è venuto meno. Nell'interpretazione umana! E – vedete? - ecco qui, non c'è bisogno di vederli impegnati a predicare da un pulpito o a percorrere le distanze che consentano di raggiungere i popoli più remoti. Non c'è bisogno – vedete? - l'evangelizzazione degli inferi per la «Gloria del Padre», nella dolcezza infuocata dello Spirito.

Tutta l'icona, più la contempliamo, più constatiamo che è allagata da una luce che scandaglia tutti gli angoli, che non ammette residui di ombra e, insieme con la luce, il calore. Notate come tutta l'icona sembra incandescente. Ecco, è lo Spirito Santo, dice la Parola evangelica che adesso abbiamo sotto gli occhi e diamo solo un minimo di attenzione ai versetti che leggeremo domenica prossima, nel capitolo 15, versetto 26:

Quando verrà il Consolatore ...

dice Gesù. Già altre volte vi parlavo di questi ultimi discorsi che Gesù rivolge ai discepoli durante l'«ultima cena» - non è il caso, adesso, che andiamo a precisare dettagli che ci disturberebbero inutilmente - siamo nel contesto di un conflitto, di quello che è il «grande conflitto». Nel versetto 18 Gesù dice:

Se il mondo vi odia, ...

dice. Beh, niente di strano,

... il mondo amerebbe ciò che è suo; ...

ma, invece, voi

... non siete del mondo ...

perché il mondo vorrebbe risucchiare tutto. Il «mondo», qui, nella sua accezione infernale. Il mondo vorrebbe risucchiare tutto dentro a una storia che non fa altro, comunque, che registrare il proprio fallimento. Ed, invece, ecco, c'è una storia d'amore. Quella di cui ci parlava il salmo 102. C'è una storia d'amore che nell'impatto con il mondo infernale provoca una reazione di odio. Ma, appunto, questo odio è relativo allo scandalo che l'amore del Creatore per le sue creature suscita nel momento stesso in cui - vedete? - è un'iniziativa d'amore, quella del Creatore, che riguarda il mondo e che riguarda il mondo infernale e che proprio dal mondo infernale trae una nuova creazione. Siamo nel «grande conflitto» e in questo contesto Gesù dice il «Paraclito»,

... il Consolatore ...

è il «Paraclito» che, come ben sappiamo, è l'«avvocato difensore». Siamo in un conflitto. Dunque c'è un dibattito, dunque c'è uno scontro. Lo scontro è qui precisato proprio nei suoi aspetti essenziali. L'amore di Dio per le sue creature suscita l'odio del mondo infernale. Perché? Perché l'amore di Dio chiama le sue creature a riconoscersi, ritrovarsi, ricomporsi in un mondo che è suo. Il «Paraclito». Di lui già si parlava poco prima, nel capitolo 14. Vedete il versetto 16?

Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro [Paraclito] perché rimanga con voi per sempre, ...

Versetto 25 del capitolo 14:

Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto.

Dunque, il «Paraclito» è il «maestro dell'intimo». Ma è il «maestro della memoria». Della memoria, come dice qui. E, nel Vangelo secondo Giovanni, non mancano accenni a questa «rieducazione nella memoria». È l'intimo della nostra realtà umana, là dove nell'intimo, l'orante del salmo 102 registrava il disastro del suo cammino, il fallimento della sua ricerca, il consumarsi della

sua vita. Nell'intimo una memoria, che – vedete? - ancora una volta sta a indicare quell'aprirsi di uno spazio interiore che diviene capacità di accogliere e interpretare e valorizzare un dono d'amore:

... non dimenticare tanti suoi benefici, ...

dice il salmo 103. «Non dimenticare, anima mia, i suoi benefici». Ecco, una memoria rieducata in modo tale che sia spazio interiore che capta e custodisce il valore di quello che sempre e comunque è dono d'amore proveniente dal Creatore, dal Dio vivente. Lo Spirito «Paraclito» – vedete? - è il «Maestro». E, qui, adesso, nei versetti che leggiamo domenica, versetti 26 e 27:

Quando verrà il [Paraclito] che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio.

Vedete? Qui, Gesù, parla del «Paraclito» come del suggeritore, in noi, di quella testimonianza che ci consente di ricondurre tutto alla missione realizzata dal Figlio. E – vedete? - è l'«Amico» degli uomini, lui, il Figlio, che è passato subendo l'aggressione da parte dell'odio del mondo; ed è proprio lui che è passato, ha attraversato lo spazio oscuro, ha affrontato l'abisso, è disceso nella profondità infernale. È proprio lui che ha scandagliato l'odio di cui è capace il cuore umano. È l'«Amico» degli uomini. Vedete? La sua missione,

... lo Spirito di verità ...

è lo Spirito che in qualità di «Paraclito» suggerisce in noi come nulla e nessuno della realtà creata e della storia umana e della nostra vicenda personale, nulla di noi e nessuno tra di noi, sfugge a quella novità di cui lui è stato protagonista. A quell'impresa che lui ha realizzato. A quella «visita» che ha determinato la, come dire, la nuova creazione:

... io vi manderò dal Padre, ...

dice. Questo «Paraclito»,

... lo Spirito di verità che procede dal Padre, ... mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza ...

adesso aggiunge Gesù. Perché in noi, adesso, è attivata la testimonianza che ci abilita a interpretare tutto in rapporto al «principio» come dice, qui, Gesù:

... perché [voi] siete stati con me fin dal principio.

l'«Arkì». Il «Principio». E – vedete? - ne parlavamo poco fa leggendo il salmo 102, è l'iniziativa del Creatore. E, adesso – vedete? - è proprio il «suggeritore» che rende autentica, penetrante e coerente in noi la testimonianza che ci consente di interpretare ogni cosa in rapporto a quel «Principio». Il salmo 102 parlava di queste cose senza avere ancora un linguaggio maturo come, invece, evidentemente avviene adesso. Ed è il nostro evangelista Giovanni che rievoca i discorsi del Signore per porci dinanzi a quel chiarimento determinante da cui per l'orante del salmo 102 dipendeva quella scoperta per cui sfasciato e moribondo com'era si è reso conto di trovare posto nell'ambito di un disegno di cui lui non poteva nemmeno misurare adeguatamente la potenza. Parlava di Gerusalemme, parlava di un popolo, parlava di tutti i popoli. E in quel disegno che è certamente attuazione di una misericordia inesauribile un dono di compassione che non dimentica, non trascura, non abbandona nessuna creatura. L'orante ne parlava a modo suo, stupefatto e, alla

fine dei conti, costretto a una resa inevitabile. Adesso – vedete? - è Gesù che ce ne parla, qui, attraverso la pagina evangelica. È lo Spirito di Dio,

... lo Spirito [della] verità ...

cioè lo Spirito relativo a quella missione che si è realizzata in lui, Figlio fatto uomo, la «Verità». Ed è lo Spirito di Dio che ci abilita a evangelizzare gli inferi. È la missione della Chiesa. Me è – vedete? - proprio l'ispirazione radicale, strutturale, della nostra vita cristiana, dal Battesimo in poi. Tra l'altro, rileggevo proprio oggi in un testo, nella liturgia bizantina, la sera della domenica di Pentecoste, c'è una lunga preghiera, preghiera che il celebrante fa in ginocchio – un caso rarissimo perché nella liturgia bizantina si sta sempre in piedi. Nelle chiese non ci sono gli inginocchiatoi. Si sta sempre in piedi! - e, invece, quella preghiera si fa in ginocchio. Il celebrante in ginocchio. Una lunga preghiera e, in questa preghiera, si prega per i suicidi. Anche i suicidi, vedete? È l'evangelizzazione degli inferi che giunge all'espressione più avanzata e più, come dire, proprio, più spirituale che mai! È proprio la potenza dello Spirito di Dio che scandaglia gli abissi oscuri, là dove è «disceso» il Figlio e di là è «risalito». Ebbene, adesso, noi stiamo raccogliendo, noi stiamo recuperando, noi stiamo, nel corso delle generazioni, obbedendo a questa storia d'amore mettendoci a disposizione per essere al servizio di essa, storia d'amore, per il passato e per il futuro. E, ancora, prendete il capitolo 16, dal versetto 12 al versetto 15, gli altri versetti che leggiamo domenica prossima. Siamo sempre alle prese con il grande conflitto. All'inizio del capitolo 16 si parla dello «scandalo»:

Vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi.

Versetto 1 del capitolo 16 e quel che segue. D'altra parte a questo «scandalo» non si può sfuggire. E non è che Gesù dice: «Potete sfuggire!». Ma,

... non abbiate a scandalizzarvi.

Non restate travolti. Lo «scandalo». Benissimo! Siamo alle prese con l'«Invisibile». Gesù ci parla di queste cose, ne parla ai suoi discepoli. Perché dice:

... non mi vedrete più.

E poi parla del «non detto». Ecco, versetto 12, il nostro versetto:

Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso.

Vedete? I discepoli alle prese con l'«Invisibile», perché lui è il Figlio che ritorna là da dove proviene, lui è «disceso» ed è «risalito», muore e risorge, è intronizzato nella «Gloria», lui, «Invisibile». E poi quello che non ci ha detto:

Molte cose ho ancora da dirvi, ...

ma non ve lo dette. Non ci ha detto. È dunque un silenzio pericoloso. E, qui, ancora il «Paraclito». Già nel versetto 7:

... è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il [Paraclito]; ma quando me ne sarò andato ve lo manderò.

Ecco il «Paraclito» che è presente – vedete? - e che raccoglie tutti i frammenti della nostra derelitta vicenda umana e tutto ricomponne, tutto intreccia, tutto armonizza nella pienezza di quel disegno di Dio che fa nuovo il mondo. Dice il versetto 13:

Quando però verrà lo Spirito di verità, egli ...

e quel che segue,

... vi guiderà alla verità tutta intera, ...

È il «Paraclito». Vedete? La nostra storia umana obbedisce a una forza trasformatrice che converte in vista di un'opera d'amore. La partecipazione di ogni creatura. Era la scoperta dell'orante nel salmo 102, ce ne parlava a modo suo. La partecipazione di ogni creatura, naturalmente, è una partecipazione filtrata attraverso la sconfitta inevitabile di quella che è la nostra miseria umana. La sconfitta dinanzi alla quale noi non possiamo non arrenderci. Ed è proprio questo passaggio che diventa modalità efficace di partecipazione a quell'opera d'amore che si compie in obbedienza a Dio. Ed ecco, la forza che pervade, la forza che scandaglia, la forza che suscita, provoca, attrae. È il «Paraclito». I versetti che abbiamo sotto gli occhi, da 12 a 15, ci parlano della totalità di un disegno dove – vedete? - nessun frammento trova una soluzione limitata alle misure di quel frammento – che poi sono misure fatiscenti, misure inconcludenti, misure già sconfessate da situazioni evolutive che travolgono ogni tentativo di affermazione particolare – ogni frammento trova il proprio inserimento nella totalità del disegno. E questo riguarda ogni uomo che è fatto di polvere lamentosa. Sono i nostri versetti. Questo è l'annuncio – vedete? - di cui si parla, qui, per tre volte. E, tra l'altro, è lo stesso verbo. Dice Gesù:

... lo Spirito di verità, ... vi annunzierà le cose future.

Come prima ha detto, la

... verità tutta intera, ...

vedete? Queste sono espressioni che, per l'appunto, ci parlano della totalità del disegno come io dicevo a modo mio e di come la particolarità di ogni presenza che è macinata nel corso del tempo e dissolta nello spazio, ogni presenza particolare va a inserirsi nella completezza del disegno:

... le cose future.

Il «Regno». La Gerusalemme nuova di cui ci parlava il salmo e di cui si parla abbondantemente poi anche nel Nuovo Testamento. Vedete? Qui il verbo «annunciare». E poi di nuovo nel versetto 14:

... ve l'annunzierà.

E, poi, di nuovo nel versetto 15, l'ultima parola del versetto 15:

... ve l'annunzierà.

È l'«annuncio». È lo stesso verbo che, tradotto in greco, naturalmente, leggevamo nel nostro salmo 102, nel versetto 22:

... perché sia annunziato in Sion il nome del Signore e la sua lode in Gerusalemme, ...

... sia annunziato in Sion il nome del Signore ...

ed ecco, vedete come lo Spirito di verità è promotore di quell'evangelizzazione che riguarda gli inferi? Che raggiunge la profondità? Che scandaglia l'abisso? È la missione della Chiesa. È la missione della Chiesa che ha come Signore l'«Invisibile» ed è in ascolto di quello che non è stato detto. E che – vedete? - diventa comunicazione, annuncio, evangelo eloquente perché lo Spirito di verità lo sta annunciando. Vediamo meglio, ma poi subito concludo. Vedete che qui, a proposito dello Spirito di verità, Gesù usa tre verbi, versetto 13:

Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, ...

il primo verbo,

... vi guiderà ...

beh – vedete? - il salmo 102 ritorna costantemente nella lettura di questi versetti. La strada di quel pover'uomo,

... vi guiderà ...

su quella strada. Non

... vi guiderà ...

chissà dove, in modo tale che così eviterete gli incidenti, perché comunque gli incidenti arrivano. Ma

... vi guiderà ...

nel senso che vi prenderà per mano, vi spingerà, vi solleciterà, vi educherà, in modo tale che la strada del povero diventi la strada lungo la quale l'esistenza che si consuma, diventerà servizio d'amore. E, poi, dice:

... parlerà ...

lo Spirito di verità

... parlerà ...

e

... parlerà ...

non da sé

... dirà ... ciò che avrà udito ...

ecco

... dirà ... ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future.

Quel che già leggevamo. Dunque – vedete? - lo Spirito di verità esercita in noi un magistero che ci consente di ascoltare, per così dire, la conversazione che si svolge nell'intimo di Dio. Vi

... parlerà ...

di

... ciò che avrà udito ...

e che cosa ha udito? Ha udito quel che il Padre e il Figlio si dicono. E, vedete come lo Spirito di Verità allora è il maestro del nostro ascolto? Non parla nel senso che ci dice delle cose più originali a modo suo – la sa più lunga, inventa un nuovo linguaggio e nuovi contenuti. No, non ci sono nuovi contenuti – ma esercita il suo magistero eloquente in noi in quanto ci, come dire, coinvolge in quell'ascolto che si fa sempre più attento, sempre più profondo, sempre più intimo, sempre più aperto ad accogliere la conversazione che si svolge nell'intimo di Dio. E, poi, dice, lo Spirito di verità

... mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà.

... mi glorificherà ...

qui il versetto 14,

... mi glorificherà ...

ebbene, allora è proprio il caso che concluda. Vedete? Terzo verbo che Gesù usa per parlarci dello Spirito, glorificare lui, il Figlio, significa esattamente essere forza trasformatrice che educa in noi la disposizione filiale. Proprio in noi che siamo quelle povere creature in cammino; che siamo spaventati per il silenzio che ci avvolge; proprio in noi che nel silenzio siamo aiutati a percepire i battiti del cuore stesso di Dio, ebbene, creature derelitte e fatiscenti, inconcludenti come noi siamo, e lo Spirito di verità glorifica il Figlio in noi. In noi educa la dignità e la libertà dei figli. *«Tutto quello che è mio e del Padre*

... ve l'annunzierà.

questa scoperta di essere figli e di essere coinvolti, dunque, in una relazione di vita che è irrevocabile. Vedete? Il salmo 102 non era ancora in grado di raggiungerla, ma noi ci siamo, ci siamo in pieno. Tutta la creazione, tutta la storia, tutto di noi è attraversato dall'eco di una parola d'amore che risuona attraverso tutti i silenzi, che attrae e che converte a sé ogni creatura man mano che viene meno. Una parola d'amore che da sempre ci convoca nel grembo del Dio vivente, da cui proveniamo e a cui ritorniamo.

***Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 25 maggio 2012***